

*Dario Balasso*

**FURTI E NAUFRAGI**

Relazione presentata al Convegno organizzato  
dal Centro Marcora sul tema:  
*Razionalità e sentimenti*  
Torino 12 maggio 1994

Quante volte capita di raccontare una scoperta, una visione, un'opinione a chi non la condivide, ma che, dopo un certo tempo, magari lungo, ritorna dicendoci esattamente le stesse cose, ma ora sue, mostrate con orgoglio, come parto di una sua lunga riflessione.

Questa criptomnesia è ovunque e, quando è palese, sembra disonesta e avvelena i rapporti.

Allora si può con un aforisma affermare: «la probabilità che una persona consideri propria una idea altrui è proporzionale al tempo che impiega a capirla».

Questa frase ha due versanti, uno più immediato per cui una persona tanto più è ingenua tanto più considera sue tutte le idee che sente.

L'altro per cui il trovarsi di fronte all'incomprensibile crea un moto del pensiero, un lavoro mentale, una meditazione che alla fine producono una visione interiore: la scoperta.

Le fonti sono ignote, perché l'oggetto era incomprensibile; non si può accettare quel pensiero come figlio di un altro, perché allora, quando lo si è udito, non lo si era riconosciuto, è entrato come ladro di notte, è rimasto sospeso nell'oscurità, ha germinato e quando è nato lo si è visto nella propria mente, solo allora lo si è riconosciuto e quindi il furto è avvenuto, ma preterintenzionale.

Quando si dice che un'idea è nostra in realtà si intende dire: ho compiuto del lavoro perché un'idea altrui, a me completamente aliena, mi diventasse comprensibile.

L'immagine metaforica che appare alla mente è quella di una lucida nave che solca il mare.

Appena sotto il pelo dell'acqua la chiglia con il tempo si riempie di alghe e quando un naufragio l'affonda, quando lentamente si inabissa e per un tempo lunghissimo giace sul fondo, lentamente tutto l'acciaio si copre di alghe, di incrostazioni, di depositi tanto che un giorno essa diventa indistinguibile dalle rocce, dalle colonie di anemoni, dai coralli vicini.

Quello che era stato un lucido oggetto lontano adesso è diventato oggetto simile agli altri del basso fondale marino. Solo allora, quella nave diventa ricettacolo di nuova vita, nascondiglio di pesci, base per stelle marine e polipi.

È questa immagine delle incrostazioni che fa somigliare il naufragio all'idea che rubiamo.

L'idea inizialmente incomprensibile, l'immagine completamente lontana dal nostro modo di vedere, di volere o di desiderare, viene attaccata, aggredita, morsicchiata, leccata, succhiata, ma solo generazioni di alghe, di crostacei, di pensieri e piccoli sogni, di fantasie, che si attaccano alle sporgenze, che si depositano nelle cavità, permettono un giorno di considerare il relitto come un oggetto del proprio mare, un luogo di vita.

Ogni conoscenza avviene tramite un furto. Se una cosa viene compresa subito o è inutile o la si conosceva già.

E tutto quello che viene rubato deve fare naufragio nel proprio mare, andare a fondo, lasciarsi incrostare e diventare ricettacolo di nuova vita.

Questo ciclo della conoscenza ha un interessante parallelismo con alcuni oggetti dell'aritmetica, i numeri razionali e quelli irrazionali.

Razionale, da *ratio*, calcolo, conto indica un numero che provenga da una operazione semplice tra altri due numeri.

I numeri razionali sono quelli che si ottengono dividendo due numeri interi. Quattro diviso tre fornisce un numero uguale a uno virgola tre periodico.

Tutti i numeri razionali sono periodici. Questo vuol dire che è possibile, in modo economico, descrivere la natura di un tale numero, basta indicare le cifre contenute nel periodo e si conosce completamente la natura di quel numero. Ad esempio un infinito numero di tre dopo la virgola.

Un numero razionale è in definitiva semplice, contiene poca informazione.

Completamente diverso è un numero irrazionale, di cui è completamente imprevedibile lo svolgersi delle cifre dopo la virgola.

Le cifre decimali di  $\pi$  greco (che è un numero irrazionale, ma appartiene ad una più ristretta famiglia di numeri chiamati trascendenti) sono

talmente imprevedibili che si cerca di calcolarle tutte. Finora ne sono state calcolate centinaia di migliaia, bisogna calcolarle una alla volta ed è utile calcolarle perché rappresentano un modello di numero casuale particolarmente buono.

La quantità di informazioni contenute nelle cifre decimali di un numero irrazionale è infinita.

È interessante come le parole scelte per descrivere i due numeri siano una metafora degli stessi oggetti della psiche. Un oggetto razionale è, in qualche misura, definibile, descrivibile in termini finiti. Mentre un oggetto irrazionale ha quella misteriosa proprietà di generare sempre nuovi significati e assume valenza simbolica.

E ancora la lucida nave che solcava il mare era ben definita e aliena sulla superficie. Ma quando affonda, quando si lascia incrostare di alghe e coralli, quando diventa identica al fondale non è più così unica, così precisa, così semplice. Anzi diventa molteplice, ricca di incavature, nascondigli, luogo di una moltitudine di abitanti.

La metafora parla di una trasformazione di oggetti semplici, razionali che per diventare propri devono assumere una trasformazione che li rende irrazionali, complessi, molteplici e vitali.

Nell'*Ecclesiaste* si dice che nulla è nuovo sotto il sole.

È il lavoro che facciamo che è nuovo, non il contenuto.

L'altro ci dà l'impalcatura dove le nostre alghe possono crescere e le incrostazioni possono attecchire.

Ed è la difficoltà che ci fa lavorare («è il lavoro che fa anima» come dice Hilmann), è la non chiarezza o il poco, il ripetuto, ciò che sta a lungo davanti a noi, lo stesso spettacolo visto molte volte, i gesti di un rituale.

Se vediamo la stessa danza per mille volte ecco che quei gesti stanno abbastanza a lungo nelle nostre acque possono diventare creature del fondale e quindi, solo allora, veramente nostri. Ecco il furto, ecco la comprensione. I nostri nuovi pensieri sono gli abitanti dei relitti che ci sfrecciano davanti all'oblò illuminati per un attimo dal faro.

Allora giunge una nuova domanda: «dove vanno i pensieri dopo che li abbiamo pensati?».

Essi sorgono, li vediamo quando ormai sono davanti a noi, non sappiamo nulla della loro nascita, anche se sospettiamo una vita intensa tra le cavità di vecchi relitti. Ma dove vanno dopo, siano essi bolle che emergono dal fondo o pesci luccicanti che escono dai nascondigli?

Dove vanno a morire o a vivere di una vita propria che non è più la nostra o per noi?

Dove sono andati i pensieri di ieri?

Li troviamo a volte ricoperti dalle macerie di vecchi entusiasmi, che non sappiamo più suscitare, o coperti da brandelli di vecchi sudari, che oggi non suscitano alcuna commozione.

I pensieri e le immagini, i nuovi oggetti lucidi, razionali, che ci sfrecciano davanti, vanno poi a nufragare altrove, depositandosi in strati e incrostazioni, che diventano a loro volta il ricettacolo di nuova vita.

Solo gli oggetti strani, incomprensibili, indigeribili, che sostano a lungo nelle nostre acque possono, col tempo, aggrediti dalle alghe e dai molluschi, diventare oggetto interno e liberare nuove creature.

In questa visione la dimensione che ci permette di capire è il tempo, solo nel tempo noi vediamo la nave e il suo naufragio e il sorgere di sempre nuove creature che affondano e danno nutrimento a nuovi pensieri.

Nella stessa dimensione del tempo abbiamo il giorno e la notte e due diversi tipi di sguardo, diurno e notturno, razionale e sognante. E proprio come di giorno quando si guarda una luce intensa e poi si chiudono gli occhi permane sulla retina il colore complementare, così, quando di giorno si assiste ad un evento, di notte si assiste in qualche modo al suo complementare e solo nel tempo, solo nel ciclo di più sguardi si riesce a percepire la totalità di quell'accadimento.

Così di giorno le cose paiono misurabili, descrivibili, scegliibili, definite, ma di notte, quando l'altro sguardo permette di osservare l'altra parte di ogni cosa, emerge una dimensione non più misurabile, né descrivibile e soprattutto ambivalente, ambigua.

Ecco che razionale e irrazionale diventano gli sguardi complementari di ogni cosa, i due momenti separati nel tempo e nello spazio di un solo oggetto di cui facciamo conoscenza.

Il momento razionale, diurno, in cui tutto sembra appunto misurabile e il momento notturno in cui si naufraga, in cui si visitano luoghi colmi di incrostazioni, di depositi, di strati d'anima vissuti e sprofondati per intere ere geologiche.

La conoscenza è dunque un furto, un naufragio e un socchiudere gli occhi.

Il bipolarismo della conoscenza si incontra anche nel mondo fisico.

Due esempi legati alla meccanica quantistica rivelano un aspetto che non sembra riguardare la materia in sé, ma il modo della coscienza di conoscerla. La luce si presenta allo scienziato sia come particella che come onda e questo in funzione dello strumento che viene usato. La luce che noi percepiamo come evento unico possiede due nature complementari.

Così il principio di Heisenberg ci informa che due proprietà della materia non possono mai essere conosciute contemporaneamente: la posizione nello spazio di una particella e la sua velocità, proprietà che ci permetterebbero di “conoscere” completamente il moto della particella stessa.

Ecco che, di nuovo, si può conoscere solo per singoli aspetti e possiamo sintetizzare la conoscenza totale solo nel tempo.

Ci sono stati comunque dei tentativi di aggirare l'ostacolo, tentativi portati avanti dall'artista, dal mistico e dal folle.

C'è una figura musicale, il tutto cromatico, che corrisponde al far suonare tutti gli strumenti dell'orchestra all'unisono e su tutti i registri.

Ne abbiamo un esempio nella decima sinfonia di Mahler: l'*incompiuta*. È un fragore esaltante nel quale si consuma in un solo momento tutta l'armonia e i passi melodici precedenti.

In un solo momento tutto viene offerto ma la nostra esperienza è di fragore, non di comprensione.

Si sa dagli scritti di Boehme, che il suo incontro con Dio avviene un giorno quando un raggio di sole si riflette su un piatto di stagno. In un solo momento la totalità dell'esperienza mistica gli si rivela.

Per il contemplativo esiste una predisposizione all'incontro totale, una fede che gli permette di abbandonarsi di fronte all'incomprensibile, come San Giovanni della Croce si poneva, pronto, nella notte oscura del senso, a percorrere la salita del Monte Carmelo.

Chi non si affida alle tecniche dell'arte o all'abbandono del mistico può essere sedotto dalla totalità, che gli si mostra come vertiginoso abisso.

Esiste in certe forme maniacali un presentarsi delle idee sempre più facile, fluido, gratuito. Tutti i contenuti profondi emergono, i collegamenti diventano facili, tutto sembra acquistare un senso prodigioso e questo va di pari passo con una crescente stima di sé, con la sensazione di possedere il mondo.

Se questa fase non viene contenuta il risultato finale è il delirio, che appunto vuol dire uscire di strada e precipitare nel baratro della confusione.

Ci troviamo così di fronte a due percorsi che negano il tempo: chi, di fronte alla necessaria alternanza degli sguardi, ne rifiuta uno e sceglie l'altro come unica sua modalità di conoscenza semplifica la sua vita, ma si irrigidisce di fronte alle contraddizioni che comunque la totalità dell'esperienza gli pone di fronte.

O chi, non sapendo scegliere tra la molteplicità e rinunciare all'immediatezza, possiede tutto nella confusione del delirio e perde se stesso.

La conoscenza si pone dunque come attesa del naufragio delle cose del mondo, come attesa paziente e fiduciosa di fronte alla notte del senso, come capacità di cambiare sguardo e profondità.

Dalla notte possono giungere voci e immagini.

Nella nave sul fondo del mare si possono scoprire tesori.